

Chiara Pecorella Longo

IL CONDONO DELLA PENA IN ATENE IN ETÀ CLASSICA

Che il popolo ateniese abbia in alcune circostanze annullato o mitigato o in qualche modo aggirato una sentenza emessa da un tribunale o dall'assemblea contro un cittadino è fatto noto, ma non valutato appieno nelle sue motivazioni e nelle sue conseguenze. Non sembra inopportuno perciò riesaminare la questione, cominciando con l'individuare i casi in cui si verificò una delle possibilità menzionate; si potrà in tal modo constatare anzitutto come l'evento dovesse essere più frequente di quanto non sia stato fino ad ora ritenuto.

Va preliminarmente ricordato che, anche se le leggi ateniesi vietavano di modificare o di porre una seconda volta ai voti quanto già deciso da un tribunale¹, era tuttavia possibile rendere *epitimoí* gli *atimoí* o giungere ad un condono (*ἀφεσις*) o ad una transazione (*τάξις*)² con i debitori dello stato purché colui che intendeva presentare la proposta in merito ottenesse preliminarmente l'*adeia* da un'assemblea in cui avessero votato non meno di 6000 cittadini³. Le

¹ Dem. XXIV 50-55; vd. anche Plut. *Dem.* XXVII 8.

² Dem. XXIV 46: οὗτος νόμος, οὐκ ἔων περὶ τῶν ἀτίμων οὐδὲ τῶν ὀφειλόντων λέγειν οὐδὲ χρηματίζειν περὶ ἀφέσεως τῶν ὀφλημάτων οὐδὲ τάξεως κτλ. Sul significato di *τάξις* in questo contesto vd. *schol.* a Dem. XXIV 45 secondo il quale un debitore, adducendo una condizione di povertà, poteva chiedere al demo di pagare solo una parte del debito (*παρακαλέσαι τὸν δῆμον ... ἵνα μέρος μὲν καταβάλῃ, τὸ δὲ ἄλλο μέρος συγχωρηθῇ*).

³ Dem. XXIV 45-46. And. I 77; che una affluenza di 6000 cittadini all'assemblea non fosse nel IV secolo inusuale sottolinea M.H. Hansen, *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes*, Oxford 1991, pp. 130-132 (*La democrazia ateniese nel IV sec. a.C.*, ed. it. a cura di A. Maffi, trad. di M. Tondelli, Milano 2003, pp. 196-197).

fonti non danno notizia di quale fosse la procedura per consentire il ritorno a chi si trovasse in volontario esilio per essersi sottratto con la fuga alla condanna a morte comminata da un tribunale per gravi reati contro la comunità, quale il tradimento; tuttavia, trattandosi evidentemente di un νόμος ἐπ' ἀνδρί, è lecito supporre fosse quella richiesta per i *nomoi* in questione, che prevedeva un *quorum* di 6000 votanti⁴. Non è chiaro tuttavia se la procedura che consentiva di rendere *epitimoi* gli *atimoi* e di giungere ad un accordo con i debitori dello stato, e quella relativa ai νόμοι ἐπ' ἀνδρί fossero diverse (la prima richiedendo il *quorum* di 6000 solo per la concessione dell'*adeia*, la seconda solo per la deliberazione finale) o se le due procedure fossero in realtà uguali⁵. Peraltro non è da ritenere che in tutti i casi che verranno esaminati si fosse fatto ricorso alle procedure (o alla procedura) in questione⁶; purtroppo le fonti non contengono dati in merito, ma mi sembra evidente che quanto meno nel caso di Formione⁷, in cui invero non si può propriamente parlare di condono della pena, e nel caso di Dorieo⁸ un semplice decreto può essere stato sufficiente.

I casi di totale o parziale condono della pena⁹ da me individuati¹⁰

⁴ La legge relativa ai νόμοι ἐπ' ἀνδρί che a mio avviso risale al V secolo, anche se non è possibile precisare la data, è nota da And. I 87; Dem. XXIII 86, XXIV 59, XLVI 12.

⁵ Intendo affrontare in altra sede il complesso problema dei νόμοι ἐπ' ἀνδρί. Ritengo comunque che, a differenza di quanto sostiene M.H. Hansen, *Athenian Nomothesia*, «GRBS» 26 (1985), pp. 360-362, i *nomothetai* non fossero coinvolti nella procedura in questione; vd. in questo senso P.J. Rhodes, *Nomothesia in Fourth-Century Athens*, «CQ» 35 (1984), p. 59.

⁶ D.M. MacDowell, *The Law in Classical Athens*, London 1978, p. 259, afferma che sono noti alcuni casi in cui la procedura del νόμος ἐπ' ἀνδρί può essere stata messa in atto, ma nessuno in cui lo fu con certezza; cita i casi di Demostene, dei figli di Licurgo e di Conone, per i quali vd. i §§ 13, 12, 8.

⁷ Per il quale vd. § 2.

⁸ Per il quale vd. § 4.

⁹ Il termine «condono» viene usato in questa sede per tutti i casi in cui una sentenza emanata contro un singolo fu annullata o modificata o comunque non messa in atto; il diritto attico peraltro, come non conosce una procedura unica e vincolante per tali eventualità, così non fa ricorso ad un termine tecnico per designare l'atto che concede al reo una remissione o una riduzione della pena. I termini che più di frequente si incontrano sono ἀφεσις e ἀφίημι, che non hanno tuttavia in ambito giudiziario un significato univoco: normalmente ἀφίημι indica l'atto di assolvere in un processo (vd. p. es. Dem. XXI 97, 183, 218); può essere adoperato anche per la rinuncia da parte di un privato a perseguire il suo avversario (p. es. Dem. XXI 120, 215); dopo un processo con-

verranno esposti nelle pagine che seguono secondo un ordine cronologico.

1. Sulla base di una tradizione cui è difficile prestare fede Aristide avrebbe goduto del condono di una multa; Plutarco riporta una notizia di Idomeneo ¹¹ secondo cui Temistocle al momento in cui Aristide, ἐπιμελητῆς τῶν δημοσίων προσόδων, uscì di carica, lo accusò di peculato e lo fece condannare. Tuttavia, ἀγανακτούντων τῶν πρώτων ἐν τῇ πόλει καὶ βελτίστων, non solo gli fu condonata la pena (οὐ μόνον ἀφείθη τῆς ζημίας) ma fu di nuovo eletto alla medesima carica. Il racconto è impreciso e vago: la magistratura cui si fa riferimento non risulta esistente nel V secolo, mentre lo sdegno dei cittadini migliori ¹², che evita ad Aristide la pena, e la conseguente rielezione non hanno maggiore credibilità del racconto che segue nel testo plutarco, dal quale sembrerebbe che per il successivo anno di carica Aristide avesse lasciato mano libera ai disonesti ¹³.

cluso con una condanna può indicare una rinuncia di fatto a far pagare il fio ai rei, come nel caso di Dorieo (§ 4) e in quello dei filomacedoni rilasciati per opera dei politici stipendiati da Alessandro (§ 10), oppure un regolare condono disposto per vie legali, come per esempio nei casi di Lachete e di Mnesibulo (§ 10); dubbio il valore che la fonte attribuisce ad ἀφίημι nel caso di Aristide (§ 1); in alcuni casi indica il salvare un accusato dalla morte (p. es. Aristot. *Rhet.* 1380B). Sulla genericità del linguaggio impiegato dalle fonti vd. anche i casi di condono in connessione con i processi per l'oro di Arpalo (§ 11).

¹⁰ L'elenco non è probabilmente completo; l'assenza infatti di una terminologia specifica non facilita la ricerca.

¹¹ Plut. *Arist.* IV 3-4; FgrHist 338 F 7. Sulla tradizione in questione vd. F. Jacoby, *Kommentar zu nr 297-607*, p. 88, e le corrette osservazioni di I. Calabi Limentani, *Plutarco, Vita Aristidis*, Firenze 1964, pp. XXIII-XXIV; da ultimo vd. D. Erdas, *Cratero il Macedone. Testimonianze e frammenti*, Roma 2002, pp. 166-167 con bibliografia precedente.

¹² L'ipotesi secondo cui οι πρώτοι καὶ βέλτιστοι non sarebbero altri che gli Areopagiti che avrebbero rovesciato il verdetto del demo annullando la pena (così E. Carawan, *Eisangelia and Euthyna: the Trials of Miltiades, Themistocles and Cimon*, «GRBS» 28 [1987], p. 201; M. Ostwald, *The Areopagus in the Ἀθηναίων πολιτεία*, in M. Pierart [éd.], *Aristote et Athènes*, Paris 1993, p. 152) non mi sembra convincente. Di fatto la notazione di Idomeneo relativa ai «primi e migliori» non ha pretesa di riferirsi ad un organo istituzionale come l'Areopago, ma è espressione generica al pari di quella che troviamo nella stessa *Vita di Aristide*, XXVI 2, dove leggiamo che, secondo Cratero, divenuto il popolo insolente, era sorta una gran quantità di sicofanti che, perseguitando τοὺς ἀρίστους καὶ δυνατωτάτους ἄνδρας, li indicavano all'invidia della massa.

¹³ Plut. *Arist.* IV 5-8.

2. Il primo caso sul quale sembra non si possano nutrire dubbi in cui il demo intervenne a favore di un cittadino, fornendogli i mezzi per pagare una multa, è quello di Formione: secondo una notizia di Androzione¹⁴ Formione al momento del rendiconto (εὔθυνα)¹⁵ non sarebbe stato in grado di restituire 100 mine; divenuto perciò *atimos* si sarebbe ritirato in campagna. Quando però gli Acarnani chiesero proprio lui come stratego¹⁶ non accettò in quanto *atimos*; ma il demo, per liberarlo dall'*atimia*, gli fornì in occasione delle feste di Dioniso, evidentemente perché assolvesse qualche atto di culto, del denaro in misura sufficiente a pagare la multa¹⁷. Jacoby dopo aver osservato che non è possibile in base alle fonti stabilire se si fosse trattato di una condanna in seguito alla sua condotta come stratego o di un semplice ammanco di fondi¹⁸, dopo una attenta disamina dei fatti giunge alla conclusione che lo stratego con ogni verosimiglianza dovette esser richiamato nel corso dell'inverno del 428 da un demo insoddisfatto dei risultati della sua conduzione della guerra. Quindi «there may have been an εἰσαγγελία (or an ἀποχειροτονία), suspension from office, an εὔθυνα examining his conduct during his command which ended with his condemnation»¹⁹. Aggiunge che tutto l'affare fu un perfetto esempio della ταχυβουλία e della μεταβουλία degli Ateniesi²⁰ e conclude che il caso di Formione «greatly resembles the tradition about the trial of Perikles»²¹.

¹⁴ FgrHist 324 F 8 in *Schol. Aristoph. Pax* 347.

¹⁵ Con ogni probabilità nell'inverno del 428; sulla vicenda dello stratego vd. l'ampio commento di Jacoby al F 8 di Androzione (III b I, pp. 125-137).

¹⁶ La notizia deve essere valutata alla luce di quanto leggiamo in Thuc. III 7.1: nell'estate del 428 «gli Ateniesi inviarono anche attorno al Peloponneso trenta navi con Asopio figlio di Formione in qualità di stratego, perché gli Acarnani avevano chiesto che si mandasse loro come comandante un figlio o un parente di Formione». Per i rapporti di Formione con l'Acarnania vd. Jacoby, III b I, pp. 130-137.

¹⁷ La vicenda è esposta, con molte imprecisioni, anche in Paus. I 23.10. In particolare nel racconto del Periegeta è da rilevare che Formione sarebbe stato oppresso da un debito non nei confronti dello stato ma nei confronti di privati. Vd. anche Jacoby, *ibid.*, p. 127.

¹⁸ *Ibid.*, p. 126.

¹⁹ *Ibid.*, p. 136.

²⁰ Aristoph. *Acharn.* 630-632.

²¹ Jacoby, *ibid.*, p. 137. Nelle fonti peraltro (Thuc. II 65.3-4; Diod. XII 45; Plut. *Per.* XXXV.4; XXXVII.1-2) nulla suggerisce che Pericle non avesse pagato la multa cui era stato condannato. Lo studioso non manca di osservare altresì (p. 125) che al caso di Formione si possono avvicinare quelli di Conone e di Demostene, per i quali vd. i §§ 8 e 13.

Senza addentrarci in questa sede nelle complesse questioni relative alla vicenda processuale di Formione, ciò che importa notare ora è che certamente deve essere stato votato un decreto per concedergli la somma necessaria per liberarsi dell'*atimia*. Peraltro è da osservare che gli Ateniesi, come sarà poi nel caso di Demostene, non annullarono la condanna, ma si limitarono a fornire a Formione il denaro. Da sottolineare anche che la decisione del demo fu dettata da una esigenza di politica estera; non si tratta quindi di una circostanza in cui gli Ateniesi, veloci a prendere decisioni, sarebbero stati veloci a mutare pensiero, secondo il costume denunciato da Aristofane, ma, come vedremo, è il primo a noi noto dei numerosi casi in cui gli Ateniesi, anche di fronte alla sentenza di un tribunale, diedero prova di duttilità.

3. Il caso successivo è rappresentato dal ben noto richiamo di Alcibiade e dei suoi per il quale tuttavia le fonti non consentono di operare una ricostruzione sicura: Tucidide afferma che gli Ateniesi di Samo decretarono il ritorno e l'impunità (κάθοδος καὶ ἄδεια) per il figlio di Clinia²²; sempre da Tucidide apprendiamo che dopo la caduta dei Quattrocento i Cinquemila votarono il richiamo di Alcibiade e di altri con lui²³. Diodoro aggiunge che l'ispiratore del provvedimento sarebbe stato Teramene²⁴. Infine è noto che il decreto per il richiamo di Alcibiade fu proposto da Crizia²⁵, poco prima dell'effettivo rientro dell'esule ad Atene, probabilmente nella primavera del 408²⁶. A lungo si discusse in Atene in merito all'opportunità del suo richiamo, e nel dibattito si intrecciarono motivi ideali e motivi dettati dalla considerazione che Alcibiade, pur se aveva tradito, era tuttavia

²² Thuc. VIII 81.1; gli Ateniesi di Samo accoglievano la richiesta avanzata da Alcibiade stesso: Thuc. VIII 76.7.

²³ Thuc. VIII 97.3: ἐψηφίσαντο δὲ καὶ Ἀλκιβιάδην καὶ ἄλλους μετ' αὐτοῦ κατιέναι.

²⁴ Diod. XIII 38.2, 42.2; Corn. Nep. *Alc.* V 4.

²⁵ Plut. *Alc.* XXXIII 1.

²⁶ Per la bibliografia e le discussioni in merito ai richiami di Alcibiade rimando a C. Bearzot, *Perdonare il traditore? La tematica amnistiale nel dibattito sul richiamo di Alcibiade*, «CISA» 23 (1997), pp. 29-52, in part. 38-41. Una diversa e suggestiva interpretazione, ma alla quale non posso aderire appieno, del decreto di Crizia è stata offerta da W. Lapini, *I frammenti alcibiadei di Crizia: Crizia amico di Alcibiade?*, «Prometheus» 21 (1995), 1, pp. 1-14, e 21 (1995), 2, pp. 111-130.

necessario alla salvezza della città; alla fine furono questi ultimi a pesare maggiormente ²⁷.

4. Allo stesso periodo risale la vicenda di Dorieo ²⁸, che viene citata come uno dei casi in cui l'assemblea ateniese esercitò il suo diritto di annullare un verdetto ²⁹. Nel 407, come apprendiamo da Senofonte, gli Ateniesi catturarono due triremi di Turi con il loro equipaggio e il comandante Dorieo; quest'ultimo, originario di Rodi, era da tempo esule sia da Atene che dall'isola natale perché gli Ateniesi lo avevano condannato a morte con i suoi familiari; ma ora, avendone pietà, lo rilasciarono senza neppure chiedere il riscatto ³⁰. Sugli eventi, sulle accuse che condussero alla condanna del Rodiese, e sull'anno nel quale la sentenza fu pronunciata (probabilmente nei primi anni della guerra del Peloponneso) è possibile solo avanzare ipotesi ³¹. In questa sede è da rilevare che il caso di Dorieo è diverso da tutti gli altri esaminati, perché è l'unico che vide coinvolto uno straniero, nei confronti del quale era possibile e conveniente mostrarsi pietosi; quanto poi la gloria delle sue passate vittorie atletiche abbia influito sulla decisione ateniese è difficile dire. Soprattutto però ritengo sia da sottolineare che in questa occasione non vi fu, con ogni probabilità, un formale annullamento del verdetto: credo che l'assemblea si sia limitata a votare a favore del rilascio dello straniero, senza annullare in qualche modo la condanna precedente.

5. Secondo Pausania lo storico Tucidide sarebbe tornato in Atene dall'esilio cui era stato condannato per tradimento ³² grazie al decre-

²⁷ Vd. l'analisi di Bearzot, *Perdonare* cit., in part. pp. 50-51.

²⁸ Su di lui vd. H. Swoboda, s.v. «Dorieus», in *RE* 10, 1905, coll. 1560-1561.

²⁹ R.J. Bonner - G. Smith, *The Administration of Justice from Homer to Aristotle*, II, Chicago 1938, p. 253; MacDowell, *The Law* cit., p. 258. Vd. anche *infra*, n. 132.

³⁰ *Hell.* I 5.19: ἔλεήσαντες ἀφείσαν οὐδὲ χρήματα πράξαμενοι. Pausania (VI 7.4-7) ci informa sulle vittorie atletiche di Dorieo, sulla sua cattura ad opera degli Ateniesi e sulla sua condanna a morte (nel 395/394) da parte degli Spartani; non parla tuttavia della condanna a morte da parte degli Ateniesi, limitandosi ad affermare che questi ultimi erano irati con lui e profferivano minacce nei suoi confronti.

³¹ Vd. il commento di Jacoby (III b I, p. 154 con n. 3) al F 46 di Androzione.

³² *Thuc.* V 26.5; Marcellino, *Vit. Thuc.* 55; Anonimo, *Vit. Thuc.* 3.

to proposto da un certo Enobio³³, con ogni verosimiglianza da identificare con lo stratego del 410/409 menzionato in un decreto che onora la città tracia di Neapolis³⁴; altro di lui non è noto anche se non sono mancate le supposizioni in merito³⁵. Non sappiamo da quale fonte Pausania abbia tratto l'informazione relativa al decreto di Enobio a favore di Tucidide³⁶, né vi è modo di decidere se veramente questi presentò una proposta per il ritorno dello storico, ma è da rilevare che la tradizione relativa a questo provvedimento poteva comunque nascere solo in un ambiente in cui il richiamo di un esiliato non fosse prassi inusuale.

6. Un decreto del demo fu certamente necessario per concedere la possibilità di tornare in Atene a Senofonte; purtroppo dalla fonte relativa al suo esilio e al suo richiamo non si ricavano né la data né la procedura con cui fu bandito e in seguito richiamato³⁷; non sappiamo neppure se fosse stato condannato all'esilio o, come mi sembra più probabile, a morte. Sealey osserva che gli Ateniesi votarono il provvedimento a favore di Senofonte probabilmente dopo che, nel 370, si riavvicinarono a Sparta, e che il suo richiamo, ora che gli Ateniesi stessi laconizzavano, «was a matter of common justice»³⁸; sembra tuttavia preferibile pensare che la decisione degli Ateniesi sia stata ispirata dalla considerazione che era opportuno dimostrare φιλανθρωπία nei confronti di un esule, legato all'alleata Sparta, e in particolare ad Agesilao, da vincoli molto forti, operazione che gli

³³ Paus. I 23.9: Οἰνοβίῳ δὲ ἔργον ἐστὶν ἐς Θουκυδίδην τὸν Ὀλόρου χρηστόν. ψήφισμα γὰρ ἐνίκησεν Οἰνόβιος κατελθεῖν ἐς Ἀθήνας Θουκυδίδην ... Vd. anche Plinio, *N.H.* VII 111.

³⁴ IG I³ 101 l. 47.

³⁵ Per le quali vd. L. Canfora, *Tucidide continuato*, Padova 1970, pp. 114-116, che giustamente conclude che di Enobio non sappiamo nulla se non che è nominato nel decreto citato.

³⁶ È stata avanzata l'ipotesi che le fonti in questione possano essere Polemone di Ilio e Istro; vd. L. Piccirilli, *Temistocle Aristide Cimone Tucidide di Melesia fra politica e propaganda*, Genova 1987, p. 122 n. 50.

³⁷ Diog. Laert. II 59: Ἴστρος φησὶν αὐτὸν φυγεῖν κατὰ ψήφισμα Εὐβούλου καὶ κατελθεῖν κατὰ ψήφισμα τοῦ αὐτοῦ. A proposito del frammento di Istro (FgrHist 334 F 32) Jacoby (III b I, pp. 646-647) osserva che anche se la sua affermazione fosse corretta, non ne deriva che il proponente l'esilio e il proponente il ritorno siano la stessa persona. Vd. anche R. Sealey, *Athens after the Social War*, «JHS» 75 (1955), p. 75.

³⁸ *Ibidem*.

Spartani non avrebbero mancato di gradire. Il lungo periodo poi trascorso da Senofonte in esilio facilitava l'operazione.

7. Un altro personaggio che potrebbe aver ottenuto il ritorno grazie ad una decisione del demo è Epicrate di Cefisia³⁹, condannato a morte nel 392/391 in seguito ad una *eisangelia* intentata da Callistrato di Afidna a lui e ai suoi colleghi di ambasceria, Andocide, Cratino, Ebulide⁴⁰, per non aver seguito le istruzioni date loro dal demo e per essersi lasciati corrompere⁴¹. Gli ambasciatori erano fuggiti prima del processo⁴²; a quanto risulta Andocide non tornò più ad Atene, e di Cratino ed Ebulide non sentiamo più parlare⁴³. Davies tuttavia ricorda⁴⁴ come in un'epigrafe funeraria della prima metà del IV secolo (IG II² 6444) sia menzionato un Epicrate di Cefisia e osserva che se si tratta del politico deve essergli stato concesso il ritorno. Le basi per questa ipotesi sono invero molto fragili: è evidente che potrebbe trattarsi di una omonimia, tanto più che il nome Epicrate non è affatto raro. Inoltre dal momento che gli ambasciatori erano stati riconosciuti collegialmente responsabili, un'eventuale riabilitazione avrebbe dovuto coinvolgere tutti e quattro i rei, a meno che il solo Epicrate si fosse adoperato in qualche modo, attraverso i suoi potenti amici e/o operando dall'esilio per il bene di Atene, allo scopo di essere richiamato. È anche possibile che gli Ateniesi gli avessero concesso il perdono in considerazione della sua passata carriera politica. Tuttavia non credo che, se a Epicrate fosse stata condonata la

³⁹ Epicrate, uno di coloro che ricondussero il demo dal Pireo (Dem. XIX 277), nel 396/395 avrebbe ricevuto, insieme con Cefalo, del denaro da Timocrate (*Hell. Ox.* VII 2; Paus. III 9.8). Andò poi (nel 394/393 o 393/392) con Formisio come ambasciatore in Persia e in quella occasione si lasciò forse corrompere (Plato, frgg. 119-127; Athen. VI 251 a-b; Plut. *Pelop.* XXX 12); forse fu al ritorno da questa ambasceria che fu accusato di corruzione, ma assolto (Lys. XXVII 3-4). Nel 392/391 infine partecipa all'ambasceria a Sparta con Andocide, Cratino ed Ebulide.

⁴⁰ Sull'ambasceria e sul processo vd. And. III; Dem. XIX 277-280; Philoc. FgrHist 328 F 149. M.H. Hansen, *Eisangelia. The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C. and the Impeachment of Generals and Politicians*, Odense 1975, nrr. 69-72.

⁴¹ Dem. XIX 277-279.

⁴² Philoc. F 149.

⁴³ Vd. anche il commento di Jacoby al F 149 (III b I, pp. 515-521); lo studioso a proposito di Epicrate (p. 519) afferma che la condanna mise fine alla sua carriera politica, al pari di quella degli altri e che «nothing is known about a rehabilitation».

⁴⁴ J.K. Davies, *Athenian Propertied Families*, Oxford 1971, p. 181.

pena, Demostene avrebbe potuto portarlo come esempio della giusta severità degli Ateniesi di un tempo che lo avevano condannato malgrado fosse un εὐεργήτης τοῦ δήμου⁴⁵: di fatto la sua argomentazione volta a convincere gli Ateniesi a condannare Eschine avrebbe perso gran parte della sua forza se ad Epicrate fosse stato concesso il ritorno. La questione peraltro, come è ovvio, è destinata a rimanere insoluta.

8. In un momento di poco successivo al 356/355 (o forse sul finire dell'anno stesso) il demo ateniese votò un provvedimento a favore di Conone, figlio di Timoteo: in quell'anno⁴⁶ Timoteo era stato condannato per tradimento in seguito ad una *eisangelia* intentatagli da Aristofonte di Azenia e ispirata da Carete sulla base delle stesse accuse che avevano indotto il medesimo Aristofonte ad accusare i colleghi di Timoteo, Ificrate e Menesteo⁴⁷. Questi ultimi erano stati assolti⁴⁸ nel corso di un processo che secondo una fonte vide l'intimidazione dei giudici⁴⁹; Timoteo invece era stato condannato ad una multa di 100 talenti⁵⁰; poiché non poteva pagarla era andato in esilio a Calcide, dove poco tempo dopo era morto⁵¹. Secondo quanto riferisce Cornelio Nepote, gli Ateniesi concessero al figlio Conone, che aveva ereditato il debito e la conseguente *atimia* del padre, di pagare, invece di 100, solo 10 talenti⁵². Non sappiamo quali considerazioni abbiano indotto gli Ateniesi a votare a favore della proposta, né conosciamo il nome di colui che la presentò; può aver influito la considerazione che per il medesimo reato Ificrate e Menesteo erano

⁴⁵ Dem. XIX 277, 280.

⁴⁶ Per la data (da preferire a quella del 354/353) vd. Hansen, *Eisangelia* cit., nr. 100 e n. 14; E. Bianco, *Carete: cane del popolo?*, «Anc. Soc.» 32 (2002), pp. 10-11.

⁴⁷ Dopo la battaglia di Embata Carete aveva inviato una lettera agli Ateniesi nella quale accusava i colleghi Timoteo, Ificrate e Menesteo di tradimento; Diod. XVI 21; Corn. Nep. *Tim.* III 4. Sui processi vd. Hansen, *Eisangelia* cit., nrr. 100-102.

⁴⁸ Isocr. XV 129.

⁴⁹ Polyæn. III 9, 15, 29. Vd. C. Pecorella Longo, «*Eterie e gruppi politici nell'Atene del IV sec. a.C.*», Firenze 1971, pp. 64-66.

⁵⁰ Isocr. XV 129; Din. I 14 = III 17.

⁵¹ Plut. *Mor.* 605F; Corn. Nep. *Tim.* III 5. La morte di Timoteo è anteriore alla *Sullo scambio isocratea* (XV 101) la cui data si colloca tra la fine del 354 e l'inizio del 353.

⁵² Corn. Nep. *Tim.* V 1: *huius post mortem cum populum iudicii sui paeniteret, multae novem partis detraxit et decem talenta Cononem, filium eius, ad muri quandam partem reficiendam iussit dare.*

stati assolti, ed è possibile che gli Ateniesi si fossero in qualche modo pentiti della condanna inflitta allo stratego che molti dovevano aver considerata ingiusta⁵³; certamente devono essere state determinanti le amicizie politiche nell'ala moderata che Conone aveva ereditato dal padre⁵⁴, mentre non è da escludere fossero intervenute anche considerazioni di carattere economico⁵⁵.

9. A pochi anni di distanza Demostene si proponeva di far rientrare in Atene lo stratego Leostene che nel 361 era stato oggetto di una *eisangelia*, probabilmente da parte di Aristofonte: l'accusa era di tradimento⁵⁶, ma il generale era fuggito prima del processo⁵⁷ che si era concluso con la sua condanna a morte *in absentia*⁵⁸. Si era rifugiato alla corte macedone⁵⁹ dove si trovava ancora nel 346 quando, secondo quanto racconta Eschine, al tempo della prima ambasceria in Macedonia, Demostene, in una delle sue vuote vanterie, affermava che avrebbe persuaso gli Ateniesi a riaccogliere Leostene e Filippo a restituire agli Ateniesi Anfipoli⁶⁰. A quanto pare l'oratore riteneva che il sovrano, pur di vedere riaccolto in Atene un suo amico, quale Leostene era, si sarebbe acconciato a restituire la città contesa. Naturalmente Filippo non restituì Anfipoli e Leostene, a quanto ci risulta, era ancora in esilio al momento della morte⁶¹. Ciò che interessa co-

⁵³ Lo proverebbero non tanto le parole di Nepote (vd. *supra*, n. 52) quanto l'appassionato elogio di Timoteo che Isocrate inserì in XV 101-139.

⁵⁴ Per i legami di Conone con gli ambienti moderati vd. M. Faraguna, *Atene nell'età di Alessandro*, Roma 1992, pp. 225-226. È possibile che tra gli amici di Conone figurasse anche Focione, pur se la partecipazione di Conone insieme con Focione e Clearco alla ambasceria inviata presso Nicanore nel 319/318 (Diod. XVIII 64.5) non è probante (a differenza di quanto ritiene C. Bearzot, nel commento a *Plutarco, Focione*, Milano 1993, p. 217 n. 116) agli effetti dell'ipotesi di una collaborazione tra Focione stesso e la famiglia di Conone, risalente addirittura agli anni intorno al 375/374, ma su basi molto fragili (quali il matrimonio di Focione con la sorella dello scultore Cefisodoto, autore della statua di Eirene, il cui culto, istituito nel 375/374, era stato voluto da Timoteo; sul matrimonio in questione vd. Davies, *Athenian Propertied* cit., p. 559).

⁵⁵ Vd. *infra*, pp. 108-109.

⁵⁶ Hyp. III 1; Diod. XV 95.3; Polyæn. VI 2.1-2.

⁵⁷ Aesch. II 124; Hyp. III 2.

⁵⁸ Diod. XV 95.3.

⁵⁹ *Schol.* Aesch. II 21.

⁶⁰ Aesch. II 21.

⁶¹ Davies, *Athenian Propertied* cit., p. 342, osserva che la morte in esilio di Leostene emerge dal linguaggio evasivo di Hyp. VI 6. Non corretta la sua affermazione (*ibid.*)

munque nella affermazione eschinea è il fatto che l'oratore non presenta la possibilità del richiamo di un condannato a morte come un evento eccezionale, contrario alla legge o al costume; quel che gli preme sottolineare è l'assurdità del piano demostenico. Del resto si ha l'impressione che lo stesso Eschine non si sarebbe opposto al ritorno dell'esule, dal momento che afferma che lo stratego si trovava in esilio ad opera di sicofanti ⁶².

10. Dalla orazione XVII del *corpus* demostenico apprendiamo che in Atene i politici stipendiati da Alessandro (οἱ μισθοφοροῦντες παρὰ τοῦ Μακεδόνοϋ) costringevano gli Ateniesi ad abolire le proprie leggi, lasciando andare impuniti i rei già condannati da un tribunale (τοὺς μὲν κεκριμένους ἐν τοῖς δικαστηρίοις ἀφίεντες) e li forzavano inoltre a commettere una infinità di azioni illegali di tal genere ⁶³. Naturalmente la notizia va accolta con la dovuta cautela, ma l'ingerenza di Alessandro in questioni di questo tipo è confermata dalla III Epistola del *corpus* demostenico ⁶⁴ dalla quale apprendiamo che Lachete, figlio di Melanopo ⁶⁵, condannato da un tribunale come i figli di Licurgo ⁶⁶ si vide condonata tutta la multa (ἀφῆθῆναι πᾶν τὸ ὄφλημα) su richiesta di Alessandro ⁶⁷. La lettera cita poi un altro caso, quello di Mnesibulo di Acarne ⁶⁸ che, condannato anch'egli come

secondo cui dal momento che il figlio di Leostene, Leostene, non fu in alcun modo *atimos*, mentre l'*atimia* che doveva aver colpito il padre era ereditaria, se ne deduce che doveva essere stata votata un'amnistia per il discendente del traditore, oppure che l'*atimia* del padre era stata, dopo la sua morte, commutata in una multa; in realtà i figli dei traditori non erano colpiti normalmente da *atimia*, essendo l'*atimia* per i discendenti una pena accessoria: le fonti ne danno notizia per i figli di Temistocle (vd. Hansen, *Eisangelia* cit., nr. 4) e di Antifonte, Archeptolemo e Onomacle (*ibid.*, nrr. 135-137). Non risulta inoltre che una qualsiasi forma di *atimia* potesse essere commutata in una multa.

⁶² II 124.

⁶³ XVII 11-12.

⁶⁴ Sulla cui autenticità concordo con l'analisi di J.A. Goldstein, *The Letters of Demosthenes*, New York 1968, pp. 64-94, e di R. Clavaud, *Démosthène. Lettres et fragments*, Paris 1987, pp. 3-30.

⁶⁵ P.A. 9019.

⁶⁶ Vd. § 12.

⁶⁷ Ep. III 24, 26.

⁶⁸ P.A. 10268. Secondo Clavaud, *Démosthène* cit., p. 169 n. 2, Mnesibulo sarebbe stato semplicemente assolto; ma si tratta di un'interpretazione non corretta se dobbia-

i figli di Licurgo, si vide poi condonata la pena (ἀφεῖσθαι), per la saggezza della sua condotta⁶⁹. Purtroppo nulla è noto di questi personaggi e delle circostanze che li videro soggetti ad una multa che non sappiamo se fosse stata direttamente ereditata dai padri o se, come è più probabile, rappresentasse l'esito di un processo, come nel caso dei figli di Licurgo. È comunque da osservare che se Lachete rientra nel numero di coloro che si videro condonata la pena dietro pressione di una potenza esterna, la vicenda di Mnesibulo è diversa in quanto non vi sarebbe stata alcuna ingerenza; è questo dunque un caso in cui gli Ateniesi avrebbero spontaneamente dimostrato quella φιλανθρωπία che Demostene chiede per sé. Ed è naturale che nella lettera il condonare la pena agli uomini onesti sia presentato come atto supremamente giusto⁷⁰: il rovesciare o modificare la sentenza di un tribunale poteva quindi essere presentato di volta in volta come un supremo atto di giustizia o come la massima delle ingiustizie.

11. Circa una decina d'anni più tardi il processo per l'oro di Arpalò vide la condanna di alcuni (forse la maggior parte) degli accusati; si afferma normalmente che in seguito alcuni (o tutti?) i condannati avrebbero beneficiato in vario modo della clemenza del demo, che avrebbe loro in qualche modo condonato le pene⁷¹. La circostanza

mo prestare fede alle parole di Demostene (*Ep.* III 24) che chiaramente afferma che sia Lachete che Mnesibulo erano stati condannati come i figli di Licurgo.

⁶⁹ *Ep.* III 24, 26. Diverso il caso dell'attore Atenodoro che, multato dagli Ateniesi per non essersi presentato agli agoni dionisiaci, chiese ad Alessandro di scrivere agli Ateniesi relativamente al suo caso; Alessandro non lo fece, ma pagò la multa per lui. (Plut. *Alex.* XXIX 5). Plutarco vuole mettere con ciò in rilievo la generosità del re e insieme la sua correttezza nel non voler interferire nell'amministrazione della giustizia di una polis.

⁷⁰ *Ep.* III 25-26: quando furono condonate le pene a Lachete e Mnesibulo «nessuno di quelli che ora lanciano grida diceva che venivano rovesciate le leggi; giustamente; perché non venivano rovesciate, se tutte le leggi sono poste per preservare i diritti e la salvezza (σωτηρία) degli uomini perbene (τῶν χρηστῶν ἀνθρώπων) ... non solo voi non rovesciate le leggi quando condonate loro la pena (ἡνίκά ἐκείνους ἀφίετε), ma salvate la vita di coloro che hanno posto le leggi».

⁷¹ Valga ad esempio quanto scrivono Hansen, *Eisangelia* cit., p. 43 n. 47: «Dem., *Ep.* II 2, 16 show that all persons convicted (except Demosthenes himself) were exonerated»; R. Sealey, *Demosthenes and His Time*, New York 1993, p. 214: dopo i processi «after an interval that cannot have been long, the assembly granted pardon or

peraltro è ben lungi dall'essere certa, data la natura delle fonti principali per il problema in questione, vale a dire le Epistole II e III del *corpus* demostenico. La discussione verte *in primis* sulla dubbia autenticità e sulla possibilità di utilizzazione della Epistola II, che malgrado le analisi di Goldstein⁷² e di Clavaud⁷³, mi sembra assai difficile considerare demostenica non fosse altro che per la precisione con cui si prefigura la morte dell'oratore a Calauria⁷⁴; purtuttavia si ritiene in genere, anche da parte di chi ne nega l'autenticità, opera di qualcuno che scriveva a breve distanza dagli avvenimenti ed era bene informato⁷⁵. Va verificato quindi se anche per ciò che concerne l'esito dei processi e i successivi sviluppi possiamo avvalerci con un buon margine di sicurezza della Epistola in questione. I passi di maggior interesse per la presente indagine sono *Ep.* II 2, 15, 16, 21, 23, 26; in 2 leggiamo: «penso di dover avere in sorte la stessa salvezza (σωτηρία) di quelli che hanno ricevuto le stesse accuse, e di non dover essere il solo ad essere privato per un'accusa falsa della patria, dei beni ...». Al paragrafo 15 leggiamo: «quali giustificazioni (τί τῶν δικαίων) ho io omesso di quelle che hanno salvato (τῶν σεσωκότων) quelli che sono stati giudicati dopo di me?». Al paragrafo successivo l'autore della lettera fa chiedere da Demostene agli Ateniesi di riconciliarsi anche con lui (καὶ ἐμοὶ διαλλάγητε) dal momento che si erano riconciliati (διήλλαχθε) con tutti gli altri accusati. A 21 si chiede agli Ateniesi che vengano decretate per l'oratore le stesse misure che sono state decretate per alcuni altri (ψηφίσασθέ μοι

exoneration in some form to many of the convicted men, perhaps to all except Demosthenes».

⁷² Goldstein, *The Letters* cit., pp. 64-74 e *passim*.

⁷³ Clavaud, *Démosthène* cit., pp. 30-37.

⁷⁴ Ps.Dem. *Ep.* II 20: «Vedendo che la benevolenza di costoro [*scil.* gli abitanti di Trezene] nei miei confronti è grande, ma che la loro forza (δύναμις) nei confronti della situazione presente è manchevole, mi sono recato nel santuario di Poseidone a Calauria e vi risiedo non solo a causa della sicurezza che spero di avere grazie al dio (e non ne sono sicuro: quando gli altri possono fare ciò che vogliono, debole e incerta è la sicurezza per chi è in pericolo), ma anche perché da lì ogni giorno guardo la mia patria ...». A questo passo si è ispirato Plut. *Dem.* XXVI. La difesa del passo della lettera di Goldstein, *The Letters* cit., pp. 68-71, e di Clavaud, *Démosthène* cit., pp. 10-12, non è convincente.

⁷⁵ Vd. p. es. P. Treves, *Apocrifi demostenici, II*, «Athenaeum» 14 (1936), p. 241: nelle lettere «precisi e coerenti sono ... i ragguagli su la democrazia ateniese del tempo, ed esatta ivi si dispiega la conoscenza di uomini e cose».

ταῦθ' ἂ καὶ ἄλλοις τισὶν ἤδη). Al paragrafo 23 l'autore fa dire a Demostene: «dal momento che ἡ δικαία τύχη vi ha concesso di deliberare (βουλευέσασθαι) due volte sulle stesse questioni e che nulla di irreparabile è stato votato (ἐψηφίσθαι) nei miei confronti, σώσατέ με». Infine al paragrafo 26 troviamo una richiesta che l'esule avrebbe fatto ai suoi avversari, in questi termini: ἐὰν μὲν, ὡς ὑπὲρ τῶν λοιπῶν ἐῶσι, καὶ εμοὶ συγχωρήσωσι, καλῶς ποιήσουσι. Segue l'invito agli Ateniesi, nel caso che costoro non cessino dal vessarlo, a intervenire in suo soccorso.

Dei passi in questione si è servito Goldstein per asserire che Demostene nella lettera afferma che coloro che furono processati per ultimi furono assolti (cita espressamente 1-2, 15, 16, 21, 26); aggiunge, sulla base in particolare di *Ep.* II 2, 16, 22 (chiaramente un errore per 21), che «indeed the Athenians have been reconciled even to those who were convicted – to all except Demosthenes»⁷⁶. Al di là di questo comunque Goldstein non spiega attraverso quali procedure gli Ateniesi si sarebbero riconciliati con i condannati.

Clavaud dal canto suo accetta i risultati di Goldstein⁷⁷ ma ancora più chiaramente afferma che in *Ep.* II 2, 21, e 23 Demostene chiede «purement et simplement son acquittement complet» e ponendosi il problema della procedura, scartata la possibilità, giustamente, che Demostene potesse pensare di fare ricorso ad una δίκη ψευδοματυρίων, conclude che l'oratore doveva piuttosto pensare alla riconciliazione dei partiti, avvenuta dopo il processo dei figli di Licurgo⁷⁸. Peraltro una riconciliazione dei partiti non comporta, di per sé, come è ovvio, un annullamento delle pene di coloro che fossero stati condannati sia pure a seguito di false accuse, architettate dagli avversari, a meno che non intervenga una amnistia, di cui nel caso specifico non vi è traccia.

⁷⁶ Goldstein, *The Letters* cit., p. 49. Da osservare che Goldstein ha fondato la sua analisi in particolare sull'esame dei termini σωτηρία e σώζω, che traduce con «exonerate» ed «exoneration» (*ibid.*, p. 58 n. 116). I termini in questione ricorrono in *Ep.* II 2, 3, 12, 15, 19, 23; *Ep.* III 25, 26, 27, 36, 43. Il loro uso è tuttavia estremamente generico; vd. ad es. *Ep.* II 12: «lascio da parte i molti meriti per cui un cittadino dovrebbe ottenere σωτηρία»; *Ep.* III 25: «le leggi sono fatte per proteggere i diritti e la σωτηρία degli uomini perbene» e 27: «è giusto σώζεσθαι in virtù della propria εὐνοία verso il demo».

⁷⁷ Clavaud, *Démosthène* cit., p. 154 n. 10.

⁷⁸ Clavaud, *Démosthène* cit., p. 15 e n. 9.

Prima di procedere all'esame dei passi citati è opportuno ricordare che le fonti purtroppo non permettono di verificare i dati desumibili dall'Epistola in questione relativamente alla sorte dei vari personaggi coinvolti nello scandalo: sappiamo per certo che Aristogitone fu assolto⁷⁹, e con ogni probabilità pure Polieucto⁸⁰, mentre non conosciamo la sorte di Agnonide⁸¹, di Caricle⁸², di Cefisofonte⁸³ e di Aristonico⁸⁴ anche se è probabile fossero stati condannati a multe di varia entità⁸⁵. Demade fu condannato ad una multa, ma probabilmente la pagò e rimase in Atene⁸⁶. Il caso più difficile da dirimere e che interessa direttamente il problema delle eventuali misure prese dagli Ateniesi per riconciliarsi con i condannati è quello di Filocle, stratego nel 325/324, anch'egli indicato nell'inchiesta areopagitica⁸⁷: il problema nasce dal fatto che nell'Epistola III Demostene⁸⁸ ammonisce gli Ateniesi a non correre il rischio di restare un giorno privi di politici favorevoli alla causa ateniese, dal momento che degli oratori democratici alcuni sono stati sottratti alla polis dal destino o dalla sorte o dal tempo⁸⁹, mentre altri ὑμεῖς προῆσθε, come Caridemo e Filocle e lui stesso. Προῆσθε viene in genere inteso come «avete esiliato»⁹⁰, ricavandone che Filocle era andato in esilio a seguito della condanna. L'affermazione sarebbe tuttavia in contrasto con la pre-

⁷⁹ *Ep.* III 37, 42.

⁸⁰ Più tardi nel corso dell'anno fu ambasciatore nel Peloponneso. *Ps.Plut. Vit. X orat.* 846D.

⁸¹ *Dion. Hal. Din.* 10; *Hyp.* V 40.

⁸² *Plut. Phoc.* XXI 5-XXII 4; *Mor.* 808A.

⁸³ *Din.* I 45. Sulla identità di Cefisofonte vd. I. Worthington, *A Historical Commentary on Dinarchus*, Ann Arbor 1992, p. 54 n. 52 e p. 210.

⁸⁴ *Din.* II; *Dion. Hal. Din.* 10.

⁸⁵ Sulla successione dei loro processi e i loro esiti vd., tra gli altri, Goldstein, *The Letters* cit., pp. 43-44; Worthington, *A Historical Commentary* cit., pp. 54-56.

⁸⁶ *Din.* II 14. Non è chiaro peraltro se Demade fosse andato temporaneamente in esilio e fosse stato condannato *in absentia*; in ogni caso tornò ad Atene a breve distanza di tempo, evidentemente dopo aver pagato la multa. Sulla questione vd. Worthington, *A Historical Commentary* cit., p. 56 e n. 66. Su Demade e l'affare di Arpalo vd. da ultimo P. Brun, *L'orateur Démade*, Bordeaux 2002, in part. pp. 156-159 e 167-169.

⁸⁷ *Din.* III; *Dem. Ep.* III 31. Su di lui vd. la bibliografia citata *infra*, nn. 90 e 91.

⁸⁸ *Ep.* III 31-32.

⁸⁹ Vengono citati Nausicle, Carete, Diotimo e Menesteo e Eudoxo e ancora Eutidico e Efialte e Licurgo.

⁹⁰ Goldstein, *The Letters* cit., p. 46 n. 60 e p. 65. I. Worthington, *Thoughts on the Identity of Deinarchus' Philocles (III Against Philocles)*, «ZPE» 79 (1989), p. 81.

senza di un Filocle come cosmeta degli efebi in una iscrizione databile al 324/323⁹¹, carica incompatibile con una condanna. Preliminarmente va osservato che l'identificazione dei due personaggi omonimi è ben lungi dall'essere certa⁹²; ma anche tenendo distinti i due Filocle restiamo con i dati contrastanti desumibili dalle epistole: dalla III, come si è visto, si ricaverebbe che Filocle fu condannato, dalla II che con lui come con altri gli Ateniesi si erano riconciliati. Il problema è stato affrontato e risolto in vario modo⁹³: da un lato, identificando il Filocle condannato nel processo con il cosmeta degli efebi, si è ipotizzato che fosse stato assolto, e che quindi l'Epistola III contenga un dato errato, fatto che porterebbe addirittura a negare autenticità all'Epistola stessa⁹⁴; coloro invece che ritengono autentiche le Epistole concordano con Goldstein nel ritenere che l'Epistola III sia stata composta anteriormente alla II⁹⁵, e che nel tempo intercorso tra la loro stesura Filocle fosse stato richiamato e reintegrato⁹⁶. Altri dubitano che in un secondo tempo Filocle fosse stato disculpato e osservano che la deduzione operata sulla base delle Epistole, secondo cui Filocle fu «forse» reintegrato nella carica, è pura congettura non fondata su alcun documento⁹⁷. D'altro canto si è osservato che *πρόημι* non ha il significato di «esiliare», ma di «abbandonare», e che in questo caso il verbo alluderebbe semplicemente alla messa in stato d'accusa di Filocle; se ne è quindi dedotto che fosse stato assolto⁹⁸; di fatto l'analisi delle ricorrenze del verbo in questione non ha

⁹¹ O.W. Reinmuth, *The Ephebic Inscriptions of the Fourth Century B.C.*, Leiden 1971, nrr. 95-97 e pp. 67-68, 73-76.

⁹² Essa viene correttamente negata tra gli altri, da Reinmuth, *The Ephebic Inscriptions* cit., pp. 67-68 e 73-76, da I. Worthington, *The Chronology of the Harpalus Affair*, «SO» 61 (1986), pp. 71-72; Idem, *A Historical Commentary* cit., pp. 315-316 e 328-329, e da O. Schmitt, *Der Lamische Krieg*, Bonn 1992, p. 36 n. 193.

⁹³ Vd. Goldstein, *The Letters* cit., pp. 276-281.

⁹⁴ Vd. p. es. Davies, *Athenian Propertied* cit., p. 540.

⁹⁵ Goldstein, *The Letters* cit., pp. 48-59.

⁹⁶ Vd. p. es. Goldstein, *The Letters* cit., pp. 56, 65, 276-281; Hansen, *Eisangelia* cit., p. 43 n. 47; Clavaud, *Démotsthène* cit., pp. 173-175.

⁹⁷ Reinmuth, *The Ephebic Inscriptions* cit., p. 75.

⁹⁸ G. Mathieu, *Notes sur Athènes à la veille de la guerre lamiaque*, «RPh» 3 (1929), p. 161 ss.; Idem, *Quelques remarques sur Démotsthène*, «REA» 29 (1937), p. 379: «Démotsthène emploie intentionnellement une expression équivoque qui peut s'appliquer aussi bien à une mise en accusation qu'à un verdict»; L. Braccisi, *Φιλοκλής. Nota a Dem., Epist., III 31-32*, «Maia» 19 (1967), pp. 56-57; Goldstein, *The Letters* cit., p. 48 n. 60.

evidenziato un solo caso in cui il suo valore sia quello di «esiliare», ma sempre di «abbandonare, sacrificare, consegnare nelle mani di qualcuno»⁹⁹. Il concetto espresso nel passo dell'Epistola III è dunque con ogni verosimiglianza quello di «abbandonare, sacrificare». La conferma viene dai casi che Demostene cita: egli stesso non è stato esiliato, ma si è esiliato, e Caridemo era stato l'unico tra coloro la cui consegna Alessandro aveva chiesto e la cui salvezza Demade non era riuscito a ottenere dal re¹⁰⁰; tuttavia le fonti non dicono se fosse stato esiliato a seguito di un decreto del demo, o se si fosse allontanato spontaneamente. Ciò premesso, pur dando a *πρόϊημι* il valore di «abbandonare, sacrificare», è difficile pensare che si possa fare riferimento ad una messa in stato d'accusa seguita da una assoluzione; il termine è generico ma non ambiguo, e la conseguenza più logica da trarre è che Filocle fosse stato condannato al pari di altri imputati ad una multa, multa che può aver pagato subito, o in un secondo tempo dopo un breve periodo di esilio.

Se torniamo ora all'analisi dei passi dell'Epistola II, possiamo osservare l'estrema genericità e imprecisione del linguaggio: in particolare nei paragrafi 2 e 15 (da cui sembrerebbe potersi evincere che, dal momento che Demostene era stato giudicato per primo¹⁰¹, tutti gli altri erano stati assolti, il che non corrisponde al vero perché, come si è visto, almeno Demade era stato con certezza condannato) la «salvezza» può essere rappresentata da un'assoluzione, ma anche da una condanna mite, ad esempio una multa non troppo gravosa che, una volta pagata, permetteva che il condannato fosse pienamente reintegrato nel corpo civico. Il paragrafo 23 fa riferimento alla procedura con la quale di fatto Demostene fu poi richiamato: un decreto che concedeva il ritorno all'esule¹⁰², e che poteva essere presentato come una seconda deliberazione sui medesimi fatti. Infi-

nega, ma non con buoni argomenti, validità all'osservazione di Mathieu relativa al valore di *πρόϊημι*.

⁹⁹ Per rimanere nell'ambito del linguaggio demostenico si possono citare due passi della Midiana; in 213 Demostene implora gli Ateniesi di non sacrificarlo (*μηδενί με ... προῆσθε*) a nessuno dei ricchi che verranno a intercedere per Midia e al par. 220 invita a non sacrificarlo (*μή ... προῆσθε*) a Midia.

¹⁰⁰ Arrian. *Anab.* I 10.6: (Alessandro) *φεύγειν ἐκέλευσε καὶ φεύγει Χαρίδημος ἐς τὴν Ἀσίαν.*

¹⁰¹ Din. I 105-106; Hyp. V 6-7; Ps.Dem. *Ep.* II 14.

¹⁰² Vd. § 13.

ne non è chi non veda come la genericità del linguaggio del paragrafo 26 (si noti in particolare l'espressione ὑπὲρ τῶν λοιπῶν ἔῶσι) non permetta di trarre deduzione alcuna, se non quella che l'autore vuole concludere l'Epistola ribadendo ancora una volta l'ingiustizia subita da Demostene, il solo cui i nemici personali avevano ancora impedito il ritorno. I paragrafi più significativi sono il 16 e il 21: la riconciliazione, cui l'autore fa riferimento nel primo, risulta essere avvenuta con «tutti quelli che erano stati accusati», il che potrebbe indicare che per alcuni essa era derivata da un'assoluzione, per altri da una ἄφεσις o da una τάξις; alla luce del paragrafo 21, in cui l'autore della lettera accenna a decreti votati a favore di alcuni altri, si può dedurre che di fatto gli Ateniesi avevano proceduto a condonare ad alcuni, in tutto o in parte, la pena comminata. Tale conclusione tuttavia necessita di alcune precisazioni, che inducono alla massima prudenza; in primo luogo è da ricordare che l'autenticità dell'Epistola II, come si è già osservato, è ben lungi dall'essere dimostrata: il falsario, per quanto abile e a conoscenza dei fatti, usa un linguaggio non solo vago e impreciso, ma ricco anche di effetti retorici¹⁰³. Di conseguenza ricavare dalle sue parole elementi sicuri in termini di procedure è impossibile.

In secondo luogo è da osservare che l'esame della successione cronologica dei fatti pone ulteriori interrogativi circa l'attendibilità di quanto ricavabile dall'Epistola in merito ai condoni: i processi infatti per l'oro di Arpalo non iniziarono, nella migliore delle ipotesi, prima del febbraio-marzo del 323¹⁰⁴ e durarono certamente alcune settimane; l'Epistola II, da cui come si è visto risulterebbe che gli Ateniesi si sono riconciliati con tutti i coinvolti nei processi tranne Demostene, è ideata come composta prima della morte di Alessandro (10 giugno 323) o se si preferisce prima che la notizia della morte giungesse in Atene. Quindi in un intervallo di poche settimane gli Ateniesi avrebbero proceduto a condannare alcuni degli imputati e poi a condonare loro del tutto o in parte la pena, fatto di per sé non impossibile, ma altamente improbabile: nulla era intervenuto di così improvviso e

¹⁰³ Da condividere pienamente le osservazioni di Reinmuth, *The Ephebic Inscriptions* cit., p. 74, a proposito del fatto che i parr. 1-2, 15-16, 26 e soprattutto 21 della *Ep. II* (che Reinmuth considera spuria) sono «all inclusive generalizations ... used for their rhetorical effect».

¹⁰⁴ Goldstein, *The Letters* cit., p. 48; Worthington, *The Chronology* cit., pp. 68-69.

altamente drammatico da richiedere che gli Ateniesi riabilitassero coloro che avevano appena dichiarato rei. A proposito di Filocle Worthington ritiene che, insieme con altri del pari condannati, fosse stato richiamato in città forse poco prima della morte di Alessandro, quando una guerra sembrava imminente e gli Ateniesi avevano bisogno di tutti gli uomini ricchi di esperienza militare su cui potevano mettere le mani ¹⁰⁵. Ma se questo fosse veramente il caso, dovremmo ricavarne che anche gli altri condannati erano in possesso di un bagaglio di esperienze militari preziose per la città, il che non risulta. E tuttavia un falsario potrebbe aver compresso in poche settimane avvenimenti che si erano susseguiti in un arco di tempo più lungo; i condoni quindi potrebbero essere stati concessi dopo l'inizio della guerra lamiaca (settembre 323), forse alcun tempo dopo, quando gli Ateniesi ebbero davvero bisogno di tutti gli uomini e di tutte le risorse materiali. In altri termini i condoni potrebbero aver preceduto di poco il ritorno di Demostene, che gli Ateniesi votarono su proposta di Demone, ritorno che normalmente viene collocato nell'autunno del 323, ma che più probabilmente, a mio avviso, va collocato nella primavera del 322 ¹⁰⁶.

In merito ai condoni dunque è possibile ammettere, sulla base dell'Epistola II, che alcuni dei condannati ne avessero beneficiato, ma va ancora una volta sottolineato che si tratta di una conclusione non scevra di dubbi.

12. Mentre Demostene era in esilio i figli di Licurgo (morto con ogni verosimiglianza nel 325/324) furono processati per un ammanco nell'amministrazione del padre ¹⁰⁷, e consegnati agli 11 ¹⁰⁸ che li misero in catene. La III Epistola demostenica fu composta in difesa dei figli di Licurgo, che di fatto furono rilasciati e si videro condonata la multa che avrebbero dovuto pagare ¹⁰⁹. Nella lettera Demostene esortava

¹⁰⁵ *Thoughts* cit., p. 81.

¹⁰⁶ Per la data vd. quanto osservavo nel commento a Plutarco, *Demostene*, Milano 1995, p. 274 n. 223.

¹⁰⁷ Dem. *Ep.* III; Ps.Plut. *Vit. X orat.* 842E.

¹⁰⁸ Hyp. frg. 118; Dem. *Ep.* III *passim*; Ps.Plut. *Vit. X orat.* 842D-E: gli Ateniesi παρέδωκαν τοὺς παῖδας τοῖς ἑνδεκά, Μενεσαίχμου μὲν κατηγορήσαντος, γραψαμένου δὲ Θρασυκλέους.

¹⁰⁹ Ps.Plut. *Vit. X Orat.* 842E; Ps.Aeschin. *Ep.* XII 14. La vicenda presenta peraltro numerosi lati oscuri; da osservare altresì che il linguaggio delle fonti, tarde, è molto

gli Ateniesi a cancellare la pena ai figli di Licurgo nell'interesse della città stessa, oggetto di aspre critiche da parte delle città greche per quella condanna immotivata (5-7), a fare ricorso alla magnanimità (10 e *passim*), e ad essere consapevoli che alla base della vicenda dei figli di Licurgo vi erano meri motivi politici (13-15).

13. Per ciò che concerne il ritorno di Demostene Plutarco afferma che la decisione fu presa in considerazione dell'intensa attività svolta dall'oratore a fianco degli ambasciatori ateniesi che sollecitavano le città greche a unirsi nella lotta contro i Macedoni¹¹⁰. Non vi sono motivi per dubitare della validità del racconto plutarco (anche se fondate perplessità permangono circa l'entusiasmo con cui l'esule sarebbe stato riaccolto¹¹¹); è possibile peraltro ritenere che sul voto del demo abbia influito non solo la gratitudine per quanto aveva fatto, ma anche la consapevolezza che la sua esperienza di politico poteva rivelarsi preziosa in un momento in cui la situazione di Atene, impegnata nella guerra lamiaca, stava precipitando¹¹². A breve distanza dal momento del ritorno gli Ateniesi fornirono all'oratore i 50 talenti dei quali era stato multato in modo che potesse saldare il suo debito¹¹³. In questo caso dunque non si dovrebbe parlare propriamente di un condono: come per Formione la sentenza del tribunale non sarebbe stata annullata o modificata, essendosi il demo limitato a fornire a Demostene il modo di pagare il suo debito nei confronti dello stato. Potremmo tuttavia ipotizzare vi fosse stato un condono parziale anche nel caso di Demostene: in base alla legge sulla corruzione¹¹⁴ l'oratore, riconosciuto colpevole di aver ricevuto 20 talenti¹¹⁵, avrebbe dovuto essere multato di 200 talenti; la cifra di 50 talenti è data da Plutarco¹¹⁶ e come è noto ha dato luogo a nume-

vago: lo Ps.Plutarco afferma che gli Ateniesi μετενόησαν και ἀφῆκαν αὐτούς, mentre lo Ps.Eschine usa l'espressione χαρίσασθαι τὸ πατρίων ὄφλημα.

¹¹⁰ Plut. *Dem.* XXVII 3.

¹¹¹ Plut. *Dem.* XXVII 7.

¹¹² Vd. in proposito L. Braccesi, *L'Epitafio di Iperide come fonte storica*, «Athenaeum» 48 (1970), p. 298.

¹¹³ Plut. *Dem.* XXVII 6, 8. Per il problema relativo all'ammontare della multa rimando a quanto osservavo in Plutarco, *Demostene* cit., p. 268 n. 211.

¹¹⁴ Hyp. V 24; Din. I 60.

¹¹⁵ Hyp. V 2; Din. I 6.

¹¹⁶ *Dem.* XXVI 2.

rose ipotesi¹¹⁷. Vorrei ora suggerire che Demostene potrebbe effettivamente essere stato multato di 200 talenti, ma l'assemblea potrebbe aver ridotto la cifra, esattamente come era avvenuto nel caso di Conone. Naturalmente questo comporta ammettere che Plutarco avesse erroneamente dedotto l'ammontare della multa dalla somma che gli era noto essere stata fornita a Demostene. Non credo che ipotizzare un simile errore in Plutarco o nella sua fonte costituisca una insormontabile forzatura¹¹⁸, ma ovviamente non è possibile giungere in merito ad una soluzione che trovi tutti concordi.

14. Questi sono dunque i casi in cui pene comminate da un tribunale (o dalla assemblea nel caso di una *eisangelia* giudicata dal demo) furono condonate o commutate in pene meno severe. È molto probabile vi siano stati altri Ateniesi che videro annullata o modificata la sentenza che li condannava e che in definitiva tali concessioni non fossero rare; non si spiegherebbe in caso contrario il comportamento del ben noto oratore Callistrato di Afidna¹¹⁹: condannato a morte *in absentia* nel 361 in seguito ad una *eisangelia* intentatagli probabilmente per non aver dato i migliori consigli al popolo¹²⁰, qualche anno dopo (non è possibile stabilire con precisione la data)¹²¹, tornò in Atene. La vicenda è esposta da Licurgo¹²² il quale narra come Callistrato, mentre era in esilio, «udito dal dio di Delfi che se fosse tornato ad Atene avrebbe ricevuto giustizia, giuntovi e rifugiatosi sull'altare dei Dodici Dei, fu mandato a morte dalla città». L'oratore si serve dell'esempio per sostenere che secondo giustizia (*δικαίως*) la città giustiziò Callistrato, perché per i colpevoli il ricevere giustizia

¹¹⁷ Vd. *supra*, n. 113.

¹¹⁸ Un errore nelle fonti è ipotizzato anche da J.A. Goldstein, *Demosthenes' Fine and its Payment*, 323-322, «CJ» 67 (1971), pp. 20-21 con bibliografia precedente.

¹¹⁹ Su Callistrato vd. in part. P. Cloché, *La politique de l'Athénien Callistratos*, «REA» 25 (1923), pp. 5-32; R. Sealey, *Callistratos of Aphidna and his Contemporaries*, «Historia» 5 (1956), pp. 178-203; Pecorella Longo, «Eterie» cit., pp. 61-64; C. Bearzot, *Callistrato e i «moderati» ateniesi*, «Ce.R.D.A.C. – Atti» 10 (1978-79), pp. 7-27; E. Zambon, *Kallistratos, Timomachos e Filippo II (Note su ateniesi, macedoni e tasi e la fondazione di «Philippoi»)*, «Sileno» 25 (1999), pp. 213-237.

¹²⁰ Hansen, *Eisangelia* cit., p. 94, nr. 87.

¹²¹ Zambon, *Kallistratos* cit., p. 234, colloca con sicurezza il ritorno al 355, ma non è chiaro su quali basi.

¹²² *Contro Leocrate*, 93.

consiste nel subire la punizione. Il racconto lascia perplessi: il riferimento all'oracolo di Apollo sembra inventato a posteriori da qualcuno che intendeva sostenere l'innocenza di Callistrato, il quale, consapevole di essere stato condannato ingiustamente, avrebbe interpretato le parole del dio come riferentisi ad una giustizia più alta di quella derivante dalla meccanica applicazione di una sentenza ingiusta. Ma, anche ammesso che Callistrato avesse realmente ricevuto un simile oracolo da Delfi, non è credibile che, sulla base unicamente del responso, un politico con più di trenta anni di esperienza, certamente ottimo conoscitore vuoi delle procedure legali vuoi degli umori del demo, si azzardasse a tornare ad Atene senza una concessione formale da parte dell'assemblea, a meno che non potesse contare su qualcuno che gli aveva assicurato il proprio appoggio, e che la sua supplica avrebbe trovato accoglienza. Tale appoggio sarebbe stato tanto più necessario in quanto Callistrato, durante l'esilio, si era adoperato a favore non degli Ateniesi, ma dei loro nemici¹²³. Tuttavia, secondo Sealey, Callistrato, spinto dal desiderio comune ad ogni esule di rientrare nella propria patria, avrebbe potuto nutrire la speranza di essere riabilitato perché Cabria, suo associato da lunga data, aveva continuato ad essere al servizio della città, per morire infine da eroe nella battaglia di Chio; conclude quindi che Callistrato tornò in un qualche momento anteriore o successivo alla battaglia¹²⁴. Ma a parte la considerazione che se Callistrato contava su Cabria, evidentemente avrebbe dovuto tornare prima della morte di costui, è da

¹²³ Sealey, *Demosthenes* cit., p. 94, e soprattutto Zambon, *Kallistratos* cit., pp. 213-237. Zambon (pp. 234-235) osserva che Callistrato fu ucciso «non per dare compimento alla precedente condanna a morte, ma semplicemente perché non vi era motivo di perdonarlo ... fu giustiziato insomma perché era un nemico di Atene». Ma l'analisi di Zambon presuppone da un lato che gli Ateniesi fossero sempre disposti a perdonare coloro che avevano condannato a morte purché ci fosse un motivo per il perdono, il che non è, e dall'altro che Callistrato fosse completamente pazzo se, avendo con la sua azione dopo l'esilio operato contro l'interesse di Atene, contava tuttavia di ottenere clemenza.

¹²⁴ *Demosthenes* cit., p. 94; qui Sealey (correggendo quanto sostenuto in *Dionysius of Halicarnassus and some Demosthenic Dates*, «REG» 68 [1955], p. 114, in cui data la battaglia all'autunno del 357) data la battaglia al 356; sul problema della cronologia della guerra sociale, e della battaglia, vd. da ultimo E. Bianco, *Chabrias Atheniensis*, «RSA» 30 (2000), p. 70. In *Kallistratos* cit., Sealey sottolineava giustamente come Callistrato fosse legato a Leostene (per il quale vd. § 9); ma va osservato che non si trattava certamente di un elemento a favore di un ritorno, se mai il contrario.

rilevare che nel periodo immediatamente precedente la sua morte Cabria, a causa dell'insoddisfacente trattato concluso con Chersoblepte¹²⁵, aveva visto diminuire la propria popolarità¹²⁶. In verità il comportamento di Callistrato si comprende solo se si ipotizza che il generale fosse tornato non solo consapevole di poter contare su appoggi, ma anche se avesse fatto, o se fosse in grado di promettere che avrebbe fatto, qualcosa di utile per Atene. Per ciò che concerne quest'ultimo punto non siamo in grado di fare alcuna ipotesi; in merito al primo è da ricordare che Callistrato era amico non solo di Cabria ma anche di Ificrate¹²⁷, tanto potente ancora nel 356/355 da farsi assolvere, come si è visto¹²⁸ nel processo per tradimento intantogli da Aristofonte, ma la cui sorte dopo il processo è oscura¹²⁹. E tuttavia ritengo poco prudente e scarsamente produttivo spingersi troppo oltre nell'avanzare ipotesi circa i sostenitori sui quali Callistrato poteva contare: da un lato infatti non solo è ignota la data del suo ritorno, ma sono ignote le date della morte o della scomparsa, momentanea o definitiva, dalla scena politica di uomini che avrebbero potuto appoggiarlo, o di avversari dalla cui assenza o eclisse politica poteva pensare di trarre vantaggio. Dall'altro lato i rapporti di amicizia e di ostilità tra i politici e gli strateghi attivi in Atene nella prima metà del IV secolo sono molto difficili da ricostruire, dal momento che alleanze particolarmente solide potevano frantumarsi, e ostilità di vecchia data ricomporsi¹³⁰.

15. In conclusione, dall'analisi ora condotta in merito ai casi di condono della pena emergono vari elementi: il primo punto da sottolineare è come la presenza di tradizioni relative a condoni, non verificabili o fortemente dubbie (si vedano i casi di Aristide e di Tucidide) così come notizie quali quella relativa all'eventuale richiamo di Leostene o vicende quali quella di Callistrato costituiscano di per sé una

¹²⁵ Dem. XXIII 171-172.

¹²⁶ C. Bearzot, *L'orazione demostenica «Contro Leptine» e la polemica sulla morte di Cabria*, «CISA» (1990), pp. 109-110. Vd. anche Bianco, *Chabrias* cit., pp. 69-72.

¹²⁷ Pecorella Longo, «Eterie» cit., pp. 60-64.

¹²⁸ Vd. § 8.

¹²⁹ E. Bianco, *Ificrate, ῥήτωρ καὶ στρατηγός*, «MGR» 21 (1997), pp. 205-207.

¹³⁰ Vd. in proposito gli utilissimi lavori già citati (nn. 124, 126, 129) di C. Bearzot e di E. Bianco.

conferma del fatto che l'annullamento o la modifica di una sentenza non dovevano essere eventi tanto rari quanto comunemente si crede. Alla medesima conclusione inducono passi quali quelli esaminati dell'Epistola II del *corpus* demostenico; anche se non ritenessimo opportuno servircene per dedurne la concessione di condoni in relazione ai processi del 323, purtuttavia affermazioni come quella che leggiamo al paragrafo 21 testimoniano, pur nella loro genericità, il quadro delineato attraverso l'esame dei casi verificabili, vale a dire che il condono non era prassi inusuale.

In secondo luogo, relativamente ai casi di cui abbiamo notizia, va osservato che dobbiamo distinguere tra quelli in cui fu condonato in tutto o in parte un debito (Conone, Lachete, Mnesibulo, Filocle? Demostene, ove fosse valida l'ipotesi sopra formulata, i figli di Licurgo), o fu fornito al debitore il modo per saldarlo (Formione, Demostene) e quelli in cui fu annullata una condanna a morte (Alcibiade, Tucidide?, Senofonte, Epicrate?), oltre a quelli in cui tale annullamento fu progettato (Leostene) o sperato (Callistrato). È intuitivo che possono esserci stati casi numerosi di condono, totale o parziale, di un debito nei confronti dello stato, mentre assai più grave era annullare per decreto la pena di un condannato a morte. È stato osservato che i casi di Formione e di Demostene, cui non fu annullata la multa ma fu fornito il denaro per pagarla, dimostrano quanto malvolentieri gli Ateniesi fossero disposti a tali concessioni¹³¹. È invero probabile che nella maggior parte dei casi gli Ateniesi abbiano in linea di principio condonato malvolentieri delle pene ai propri concittadini; la conferma viene proprio dalla osservazione che i condoni esaminati furono ispirati non tanto dalla *φιλανθρωπία* e dalla *πραότης* del demos, quanto dalla esigenza di trovare soluzioni a situazioni di crisi (i casi di Formione, di Alcibiade, di Demostene), o dalla considerazione dell'utilità, anche agli occhi degli stranieri, di mostrarsi clementi (Senofonte, il caso del progettato ritorno di Leostene, i figli di Licurgo) o dalla necessità di rispondere a richieste cui la polis non era in grado di opporsi (Lachete e gli altri la cui salvezza venne dai Macedoni).

In alcuni casi poi può essere intervenuto anche il calcolo, banale per una polis spesso in difficoltà finanziarie, che conveniva ridurre

¹³¹ J.H. Lipsius, *Das Attische Recht und Rechtsverfahren*, Leipzig 1905, p. 964.

le multe inflitte dai tribunali ove queste fossero tali da non poter essere mai pagate; valga come esempio il caso di Conone, cui la multa fu ridotta da 100 a 10 talenti: i 100 talenti probabilmente non sarebbero stati pagati mai, i 10 lo furono.

Ancora è da rilevare che normalmente, in particolare in riferimento al IV secolo, proprio la constatazione che solo raramente una decisione del tribunale fu annullata o modificata (si citano in genere solo i casi di Conone, dei figli di Licurgo e di Demostene) ha indotto a trarre la conseguenza che gli Ateniesi erano soddisfatti del funzionamento del loro sistema giudiziario¹³². Ritengo che tale deduzione tenga in considerazione solo un aspetto parziale della questione: invero, la circostanza che i casi in cui fu annullato o modificato un verdetto siano stati più numerosi di quanto normalmente si crede non inficia la correttezza dell'affermazione che vede gli Ateniesi soddisfatti del loro sistema giudiziario e ciò perché non è il maggiore o minore numero dei casi di annullamento o di modifica di una sentenza che può servire a misurare il loro grado di soddisfazione, poiché questa è ampiamente dimostrata dal fatto che essi non ritennero mai di dover intervenire con cambiamenti rilevanti al sistema stesso.

In realtà ciò che emerge dall'esame ora condotto non ha niente a che vedere con quello che gli Ateniesi pensavano del proprio sistema giudiziario, ma serve come ulteriore dimostrazione del loro ben noto pragmatismo: come si è cercato di dimostrare, nella grandissima maggioranza dei casi esaminati la sentenza venne modificata non in conseguenza di un pentimento derivante dalla consapevolezza di aver emesso un verdetto errato¹³³, cioè di un errore giudiziario, ma perché così era utile fare, o, se si preferisce, perché i politici riusciro-

¹³² Vd. p. es. MacDowell, *The Law* cit., p. 259; S.C. Todd, *The Shape of Athenian Law*, Oxford 1993, p. 163; D.S. Allen, *The World of Prometheus*, Princeton 2000, p. 238 n. 143. Per ciò che concerne il V secolo MacDowell (*The Law* cit., p. 258) osserva che verso la fine della guerra del Peloponneso vi furono parecchie occasioni in cui l'assemblea approvò decreti che annullavano verdetti o pene; cita però solo i casi di Alcibiade, di Dorieo, e dell'amnistia derivante dal decreto di Patroclide.

¹³³ Le fonti citano bensì occasioni nelle quali gli Ateniesi si pentirono della sentenza data; si pentirono certamente della condanna e dell'esecuzione degli ellenotami poi risultati innocenti (Antiph. V 69-70), del processo sommario e della condanna degli strateghi delle Arginuse (Xen. *Hell.* I 7.35), secondo una tradizione, della condanna di Socrate (Diog. Laert. II 43) e di quella di Focione (Plut. *Phoc.* XXXVIII 1-2).

no a convincere l'assemblea che tale era l'interesse del demo; possiamo, a mio avviso, essere certi che gli Ateniesi, che ritenevano, o facevano mostra di ritenere, inscindibili il giusto (τὸ δίκαιον) e l'utile (τὸ συμφέρον), avranno tenuto conto soprattutto di ciò che in quel momento era conveniente per la polis.

Da ultimo mi sembra che le deduzioni che si possono trarre dal complesso dei casi esaminati e dalla, credo, non infondata ipotesi che i casi di condono siano stati più numerosi di quanto sia dato di ricavare dalle fonti, rivestano un certo peso nell'ambito dell'annosa questione della separazione dei poteri nella costituzione ateniese e in particolare dell'organo nel quale risiedeva la «sovranità» ultima. Non è questa la sede per ripercorrere le tappe di una diatriba che ha visto gli interventi di numerosi e autorevoli studiosi in merito alle competenze rispettive dei tribunali e dell'ecclesia e alla questione se i primi potessero essere identificati con il *demos*¹³⁴; mi preme ora solo sottolineare che, sia che i casi di condono esaminati avessero richiesto procedure che contemplavano il voto in assemblea di almeno 6000 Ateniesi sia che fossero stati sufficienti semplici decreti, siamo comunque in presenza di decisioni dell'ecclesia che hanno annullato o modificato i verdetti di un tribunale. Di conseguenza non mi sembra sia da condividere l'opinione che Hansen ha più volte ribadito nei suoi studi, secondo cui in Atene «mentre nessuna decisione dei tribunali poteva essere annullata dall'Assemblea, ogni decisione dell'Assemblea poteva invece essere annullata da un tribunale»¹³⁵; di fatto le decisioni dei tribunali *potevano* essere annullate dall'ecclesia come del resto dimostra l'esistenza stessa della legge

¹³⁴ Mi limito a citare la polemica in merito tra M.H. Hansen e altri studiosi, tra cui in particolare J. Ober; vd. del primo *The Athenian Assembly in the Age of Demosthenes*, Oxford 1987, pp. 101-107; *The Athenian Ecclesia*, Copenhagen 1983, pp. 139-160; *The Athenian Ecclesia II*, Copenhagen 1989, pp. 101-106; *The Athenian Democracy* cit., pp. 151-155 (*La democrazia ateniese* cit., pp. 227-231); di Ober vd. *Mass and Elite in democratic Athens*, Princeton 1989, pp. 146-147, e soprattutto *The Athenian Revolution*, Princeton 1996, pp.107-122. Aggiungo che condivido l'osservazione di Ober (*The Athenian Revolution* cit., p. 119) che, dopo aver specificato che con Demos intende l'intero corpo dei cittadini ateniesi, afferma: «without the concept of Demos as the implied authority behind all democratic bodies, an entity that transcended and undergirded all public institutions, Athenian political life is incomprehensible». Per ulteriore bibliografia vd. Hansen, *La democrazia ateniese* cit., p. 230 n. 298.

¹³⁵ *La democrazia ateniese* cit., p. 231.

citata nella *Contro Timocrate*¹³⁶. Aggiungo che a mio avviso l'eventuale impossibilità da parte del demos in assemblea di modificare la decisione di un tribunale sarebbe stata del tutto contraria alla ideologia e alla prassi ateniesi, guidate dalla consapevolezza della necessità, al fine di salvaguardare l'equilibrio delle forze all'interno delle istituzioni, e in definitiva la democrazia stessa, di non attribuire a nessun organismo un potere «sovrano», e di non negare al Demos¹³⁷ il diritto di mutare, attraverso procedure stabilite dalle leggi, quanto già deciso vuoi in sede di tribunale vuoi in assemblea. Ritengo inoltre che attribuire al sistema politico-giudiziario ateniese una rigidità di cui non abbiamo invero nelle fonti conferma, costituisca un travisamento del modo di far politica (sia in ecclesia, sia nei tribunali) degli Ateniesi «veloci nel prendere decisioni e veloci nel mutare pensiero».

¹³⁶ Vd. *supra*, n. 2.

¹³⁷ Inteso nel senso indicato da Ober; vd. *supra*, n. 134.